



GIULIO M. CAVALLI

**FRA IMMANENZA E TRASCENDENZA:  
UNA CONTRADDIZIONE?  
IL RAPPORTO PENSIERO-REALTÀ  
NELLA METAFISICA DI F. H. BRADLEY**

**BETWEEN IMMANENCE AND TRANSCENDENCE: A CONTRADICTION?  
THE THOUGHT-REALITY RELATIONSHIP  
IN THE METAPHYSICS OF F. H. BRADLEY**

*In Appearance and Reality (1893), F. H. Bradley held that reality is both immanent to thought (as a known object) and transcendent to it (as non-relational in structure). This cohabitation of intellectualism and anti-intellectualism in his metaphysics was relevantly attacked by J. Dewey (1907) as being self-contradictory. The goal of my essay is to defend Bradley against this charge by elucidating the structure of the thought-reality relationship and the proper status of contradiction.*

## I

La speculazione metafisica di Bradley si inserisce in un preciso contesto storico-filosofico, cioè il dibattito sulla *relativity of knowledge* che ha contraddistinto la filosofia britannica del XIX secolo. In questo dibattito, il rapporto fra pensiero e realtà, o fra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, è stato declinato in vari modi, che per comodità possono essere raggruppati sotto due teorie gnoseologiche principali: l'agnosticismo' e l'idealismo'. Secondo gli agnostici, la conoscenza della realtà è sempre condizionata dalle strutture cognitive del soggetto, così che la realtà in se stessa, incondizionata e assoluta, rimane inconoscibile e, quindi, *transcendente* rispetto al pensiero. È evidente che tale agnosticismo, che accomunava filosofi pure tanto diversi come W. Hamilton e H. Spencer, nonché i loro rispettivi e numerosi seguaci, era fortemente influenzato dalla distinzione kantiana tra fenomeno e cosa in sé. Secondo gli idealisti, invece, porre una realtà in sé al di là di quella conosciuta è autocontraddittorio; la realtà, quindi, non può che



essere *immanente* alla conoscenza o al pensiero, e più in generale all'esperienza. Le differenze interne all'idealismo gnoseologico riguardavano soprattutto la maniera di concepire l'atteggiamento cognitivo del soggetto rispetto all'oggetto. Per gli 'empiristi' come J. S. Mill, che seguivano Berkeley e Hume, il soggetto riceve passivamente le sue idee o rappresentazioni dagli organi di senso, e la realtà oggettiva coincide con la totalità delle sensazioni. Per gli 'spiritualisti', ossia i *British Idealists* propriamente detti, facenti capo a T. H. Green e E. Caird, che seguivano Kant e Hegel, il soggetto, invece, contribuisce attivamente alla conoscenza, ordinando l'informe materiale sensoriale; per costoro, inoltre, la realtà oggettiva è intrinsecamente spirituale, in quanto governata da un principio intelligente e dinamico, un soggetto universale.<sup>1</sup>

La filosofia di Bradley, emergendo sul finire di tale dibattito, costituisce una sintesi originale di tutte queste posizioni e, al tempo stesso, un tentativo radicale di superare i limiti di ciascuna. Bradley rifiuta infatti la distinzione tra fenomeno e cosa in sé sulla quale si fonda l'agnosticismo, e nel far ciò abbraccia di fatto l'idealismo gnoseologico, secondo il quale non v'è realtà che trascenda l'esperienza. Tuttavia, Bradley rifiuta sia il sensismo *atomistico* degli empiristi, contro cui fa valere una concezione olistica dell'esperienza (derivata da Hegel), sia l'intellettualismo *panlogistico* degli spiritualisti (ancora derivato da Hegel), a cui oppone un intellettualismo moderato, mediato da istanze empiristiche e scettico-agnostiche. Nella metafisica di Bradley, come vedremo, il rapporto fra pensiero e realtà si configura come una via di mezzo fra immanenza e trascendenza: il pensiero può conoscere la verità sulla realtà – questa gli è quindi immanente – ma tale verità non può che rimanere *incompleta* – e in ciò la realtà conserva la propria trascendenza.

Nel tentativo di integrare approcci teorici difficilmente conciliabili, quella di Bradley si è subito imposta come una posizione alquanto controversa, che ha attratto più oppositori che sostenitori. Negli annali è rimasta soprattutto la polemica coi padri fondatori della filosofia analitica, Russell e Moore, che proprio nell'idealismo bradleyano trovarono il loro principale bersaglio polemico;<sup>2</sup> ma rilevante è stato anche il dibattito coi pragmatisti.<sup>3</sup> Nelle pagine seguenti, dopo aver esposto i punti essenziali della metafisica e dell'epistemologia di Bradley per come vengono presentati nel suo *magnum opus*, *Appearance and Reality* (1893, 1897<sup>2</sup>), esamineremo le pertinenti accuse di inconsistenza rivoltegli, fra gli altri, da Dewey, per difendere il filosofo

---

<sup>1</sup> Abbiamo qui presentato in sintesi, sulla base di nostre precedenti considerazioni critiche (G. M. CAVALLI, *La metafisica di F. H. Bradley fra hegelismo ed empirismo*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», C, 2021, 3, pp. 642-645), la ricostruzione di W. J. MANDER, *The Unknowable: A Study in Nineteenth-Century British Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford 2020.

<sup>2</sup> Cfr. S. CANDLISH, *The Russell/Bradley Dispute and its Significance for Twentieth-Century Philosophy*, Palgrave Macmillan, London 2007; M. TRUGLIA, *F. H. Bradley e la genesi della filosofia analitica*, Unicopli, Milano 2007.

<sup>3</sup> Cfr. T. SPRIGGE, *James and Bradley: American Truth and British Reality*, Open Court, Chicago-La Salle 1993; G. RAMETTA, *La metafisica di Bradley e la sua ricezione nel pensiero del primo Novecento*, CLEUP, Padova 2006, pp. 129-230.

inglese da tali accuse. Fare ciò ci consentirà di chiarire alcuni fraintendimenti riguardanti lo statuto logico ed epistemologico della contraddizione, dal quale dipende l'intera filosofia bradleyana.

## II

Nel libro I di *Appearance and Reality*, Bradley intende mostrare che «the ideas by which we try to understand the universe [...] have not reached their object. [...] the world, as so understood, contradicts itself; and is therefore appearance, and not reality».<sup>4</sup> Nel terzo capitolo, dopo aver mostrato, coi medesimi argomenti impiegati da Green contro l'empirismo atomistico, che non è possibile esperire né concepire qualità (sensibili) senza relazioni,<sup>5</sup> Bradley argomenta che qualità e relazioni non possono esistere neppure le une *insieme* alle altre. Per Green una relazione – eccetto l'identità  $A=A$ , che è una 'vuota astrazione' – unifica i suoi termini mantenendoli al contempo distinti l'uno dall'altro; così intesa, la relazione è quindi 'unità delle differenze', la forma stessa della realtà concepita come totalità concreta.<sup>6</sup> Bradley accetta provvisoriamente questa definizione della realtà e delle relazioni e la sottopone a un'analisi logico-concettuale per verificare se essa è consistente: se una relazione «deve essere tale da salvaguardare l'identità nella differenza»,<sup>7</sup> come pretende Green, bisogna allora riuscire a spiegare *come* – su quale *fondamento* – i termini, ad esempio le qualità, possano stare insieme pur rimanendo distinti.

In primo luogo, Bradley analizza la questione dal punto di vista delle singole qualità in relazione.<sup>8</sup> Per una qualità  $A$ , entrare in relazione con la qualità  $B$  significa essere in parte identica e in parte diversa rispetto a  $B$ . Affinché ciò risulti intelligibile senza incorrere nella contraddizione per la quale  $A$  è al contempo identica a sé e diversa da sé (in quanto identica a  $B$  che è diversa da  $A$ ), la qualità  $A$  deve internamente scindersi in due componenti,  $a$  e  $r_A$ , delle quali una ( $r_A$ ) funge da termine della relazione ed è quindi identica all'analoga componente di  $B$  ( $r_B$ ), mentre l'altra ( $a$ ) rimane indipendente dalla relazione, in modo preservare la differenza di  $A$  da  $B$ . Tuttavia, se  $a$  e  $r_A$  sono componenti della stessa qualità  $A$ , allora devono a loro volta stare in una certa relazione reciproca, se  $A$  in quanto qualità è un'unità determinata e non una mera congerie di

---

<sup>4</sup> Cfr. F. H. BRADLEY, *Appearance and Reality: A Metaphysical Essay*, Clarendon Press, Oxford 1930, p. 9. D'ora in avanti, quest'opera verrà citata con la sigla AR.

<sup>5</sup> Cfr. W. J. MANDER, *Bradley and Green on Relations*, in W. SWEET (ed.), *Idealism, Metaphysics and Community*, Routledge, London 2001, pp. 55-67.

<sup>6</sup> Cfr. ad es. T. H. GREEN, *Prolegomena to Ethics*, D. O. BRINK (ed.), Oxford University Press, Oxford 2003, pp. 33-34.

<sup>7</sup> G. BERTOLOTTI, *Le stagioni dell'assoluto. Saggio su Bradley*, La Nuova Italia, Firenze 1995, p. 109.

<sup>8</sup> Cfr. AR, pp. 25-27.

elementi. A questo punto dell'analisi, il problema della relazione fra *A* e *B* si ripropone, all'interno di ciascuna delle qualità, per la relazione che connette le loro componenti, ognuna delle quali, per poter entrare in relazione con l'altra, deve a sua volta scindersi in altre due componenti fra loro in relazione; e così via, *ad infinitum*. Il fondamento della relazione fra *A* e *B* è quindi rinviato all'infinito, e ciò rende tale relazione inintelligibile.

In secondo luogo, Bradley analizza la questione del punto di vista delle relazioni fra le qualità.<sup>9</sup> Una relazione *R* può essere 'interna' o 'esterna' ai suoi termini *A* e *B*. Se *R* è interna ad essi, sarà una loro componente, identica in entrambi ( $r_A = r_B$ ); ma in tal caso si ripropone lo stesso regresso del primo argomento, nel quale appunto la relazione fra le qualità *A* e *B* è fondata sull'identità della componente  $r_A$  di *A* con la componente  $r_B$  di *B*. La relazione *R* non potrà allora che essere esterna ai suoi termini. In questo caso, però, *R* sarà essa stessa un termine, alla stregua dei termini *A* e *B* che *R* dovrebbe mettere in relazione. Per poter connettere *A* e *B*, la relazione-termine *R* ha quindi bisogno di un'ulteriore relazione  $R_A$  che la connetta ad *A* e di un'ulteriore relazione  $R_B$  che la connetta a *B*. Tuttavia,  $R_A$  e  $R_B$  sono, a loro volta, relazioni esterne, cioè termini, che di per sé non possono collegare alcunché; ad ogni livello di analisi si ripropone dunque il medesimo problema, già individuato da Platone e Aristotele per il rapporto fra le cose e i loro archetipi ideali. Anche nel caso delle relazioni esterne, dunque, il fondamento è rinviato all'infinito e la relazione rimane inintelligibile.

Il risultato complessivo di questa analisi è che sia le qualità in relazione, sia le relazioni fra qualità, sono inintelligibili, poiché per l'intelletto comprendere qualcosa equivale a trovarne il 'come', ossia la ragione o fondamento, e il fondamento delle relazioni è inafferrabile perché rinviato all'infinito.<sup>10</sup> Ma c'è di più. Il regresso interno alle qualità, che coinvolge anche le relazioni interne, è il sintomo di una *contraddizione* che non può essere eliminata, implicata dalla definizione della relazione come 'unità delle differenze'.<sup>11</sup> Infatti, secondo Bradley l'intelletto non può concepire altra unità che non sia l'identità astratta  $A=A$ ; per questo motivo, nel concepire una relazione fra termini diversi, esso è costretto a porre *insieme* identità e differenza in ciascun termine della relazione, incorrendo quindi in una contraddizione.<sup>12</sup> Ad esempio, per concepire la relazione fra le qualità *A* e *B*, l'intelletto deve porre l'identità  $A=B$  mantenendo al contempo la differenza  $A \neq B$  – cioè:  $(A=B) \wedge (A \neq B)$ , che è appunto una palese contraddizione. Il *regressus ad infinitum*, come abbiamo visto, sorge proprio dal tentativo di eliminare questa contraddizione, facendo ricadere l'identità e la differenza, che pure devono convivere, su due diverse componenti di ciascun termine, le quali devono a loro volta stare in relazione: «il problema non è stato risolto, ma soltanto spostato».<sup>13</sup>

<sup>9</sup> Ivi, pp. 27-28.

<sup>10</sup> Cfr. ivi, pp. 19-20, 28-29, 157, 501 e ss.; BERTOLOTTI, *Le stagioni dell'assoluto*, cit., pp. 104-105.

<sup>11</sup> Cfr. AR, pp. 28, 159.

<sup>12</sup> Cfr. ivi, pp. 500-511.

<sup>13</sup> RAMETTA, *La metafisica di Bradley*, cit., p. 32.

L'inintelligibilità del «relational way of thought [...] that moves by the machinery of terms and relations»<sup>14</sup> ha importanti conseguenze metafisiche, riguardanti cioè la concezione della realtà. L'intelletto possiede un criterio di verità, innegabile e quindi assoluto, che è il principio di non contraddizione (PNC), in base al quale si stabilisce che, se una proposizione è una contraddizione, allora è necessariamente falsa. Secondo Bradley, il PNC non è solo un criterio di verità interno al pensiero umano ma anche un criterio di realtà, in base al quale si stabilisce che, se una proposizione o un concetto è o contiene o implica una contraddizione, allora ciò a cui tale proposizione o concetto si riferisce, il suo contenuto oggettivo, non è realtà ma 'apparenza'.<sup>15</sup> Il principio fondamentale dell'intelletto viene perciò elevato a principio di realtà: in questa mossa risiede il razionalismo o 'intellettualismo' di Bradley. Ora, gli argomenti esaminati in precedenza hanno mostrato che la forma relazionale è inconsistente e inintelligibile perché viziata da contraddizioni e regressi all'infinito: ciò che lo schema 'termini-in-relazione' cattura, quindi, non è la realtà, come riteneva Green, ma l'apparenza.<sup>16</sup> Quest'ultima non è però da intendersi come parvenza o illusione, bensì come 'aspetto parziale' della realtà, che astratto dal tutto e assolutizzato risulta inconsistente: solo la realtà nella sua interezza, come totalità delle apparenze, è in contraddittoria.<sup>17</sup>

Bradley ripropone qui il medesimo movimento critico-negativo della dialettica hegeliana, che rileva l'inconsistenza delle determinazioni prodotte dalla logica del *Verstand*: la forma relazionale è infatti la forma stessa del pensiero umano, ed è contraddittoria. Tuttavia, a differenza di Hegel, Bradley non ricorre a una logica altra, come quella speculativa della *Vernunft*, che si suppone capace di superare le contraddizioni dell'intelletto; al contrario, per il filosofo inglese il pensiero, essendo strutturalmente relazionale, non può che trovarsi costantemente involupato nella contraddizione.<sup>18</sup> Ciò comporta che, se la realtà è in contraddittoria, non potrà avere una forma relazionale, e se non è relazionale, non potrà essere pensata nella sua concretezza, rimanendo dunque trascendente rispetto al pensiero che, invece, è relazionale.<sup>19</sup>

---

<sup>14</sup> AR, p. 28.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, pp. 119-121.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 21: «The arrangement of given facts into relations and qualities may be necessary in practice, but it is theoretically unintelligible. The reality, so characterized, is not true reality, but is appearance».

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 430-431, 511.

<sup>18</sup> Cfr. D. SACCHI, *La teoria delle relazioni in F. H. Bradley e il valore della logica idealistica*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», LXXI, 1979, 3, pp. 578-585.

<sup>19</sup> Secondo G. BEDELL, *Bradley and Hegel*, in «Idealistic Studies», VII, 1977, 3, p. 272, l'idealismo di Bradley, rispetto a quello hegeliano, è una «agnostic version of idealism».

## III

Questa conclusione scettica,<sup>20</sup> benché conseguente dalle premesse, diventa problematica se la si fa valere riflessivamente per la stessa teoria di Bradley. Egli presuppone infatti che il PNC, oltre ad essere un criterio di verità, sia anche un criterio di realtà, valido non solo per il pensiero umano ma anche per la realtà oggettiva – tant'è che, proprio in virtù della validità oggettiva del PNC, secondo Bradley è possibile conoscere alcune verità indubitabili sulla realtà.<sup>21</sup> In questo senso, è possibile sostenere che la realtà è immanente al pensiero, poiché è oggetto di conoscenza e il criterio per distinguerla dall'apparenza è interno al pensiero stesso. Tuttavia, tale presupposto, fortemente razionalistico, si scontra con l'affermazione scettica della trascendenza della realtà rispetto alla forma relazionale del pensiero: per Bradley, infatti, la forma della realtà è l'unità 'armoniosa' delle differenze sperimentabile nel *feeling*, cioè nell'esperienza 'immediata' che precede l'esperienza relazionale costruita dall'intelletto, e che quindi sfugge alla presa del pensiero.<sup>22</sup>

Il filosofo inglese, dunque, da un lato fa valere un'istanza empiristica – più radicale di quella humana, ancora viziata dall'atomismo – contro il razionalismo degli idealisti neokantiani e neohegeliani, guadagnandosi l'approvazione di filosofi dichiaratamente anti-intellettualisti come W. James;<sup>23</sup> ma dall'altro lato egli conserva ancora l'istanza intellettualistica, cioè la pretesa di determinare la realtà in base a criteri interni al pensiero, come il PNC. Tutto ciò è stato evidenziato con precisione da Dewey in un importante saggio del 1907:

Among the influences that have worked in contemporary philosophy towards disintegration of intellectualism of the epistemological type, and towards the substitution of a philosophy of experience, the work of Mr. Bradley must be seriously counted. One has, for example, only to compare his metaphysics with the two fundamental contentions of T. H. Green, namely, that reality is a single, eternal and all-inclusive system of relations, and that this system of relations is essentially one with that process of relating which constitutes our thinking, to be instantly aware of a changed atmosphere, and to call to mind how much of Bradley's writings is a sustained and deliberate polemic against intellectualism of the Neo-Kantian type. When, however, we find conjoined with this criticism an equally sustained contention that the philosophic conception of reality must be wholly based on an exclusively intellectual criterion, a criterion belonging to and confined to theory, we have a situation as perplexing as it is thought-provoking [...]: Reality is an 'absolute experience' in which the intellectual as such is simply one transmuted moment;

---

<sup>20</sup> Cfr. AR, p. 486: «We admit the healthy scepticism for which all knowledge in a sense is vanity, which feels in its heart that science is a poor thing if measured by the wealth of the real universe».

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 121-126, 459 e ss.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 127-130, 140-141, 461 e ss.

<sup>23</sup> Cfr. W. JAMES, *Bradley or Bergson?*, in «The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods», VII, 1910, 2, pp. 29-33; P. BASILE, *Self and World: The Radical Empiricism of Hume, Bradley and James*, in «Bradley Studies», IX, 2003, 2, pp. 93-100.

yet this reality is attained unto, in philosophic method, by exclusive emphasis upon the intellectual aspect of present experience [...]<sup>24</sup>

Per Dewey, quindi, vi sarebbe una contraddizione – tale da rendere insostenibile la posizione di Bradley – fra l’anti-intellettualismo secondo cui la realtà, in quanto totalità non relazionale, trascende le possibilità cognitive del pensiero, e il metodo col quale si giunge a questa conclusione, che si fonda invece sull’assunzione intellettualistica secondo cui il criterio di verità del pensiero, cioè il PNC, è anche un criterio di realtà.<sup>25</sup> Tale contraddizione, «the central metaphysical paradox with which Bradley wrestled all his life»,<sup>26</sup> è in ultima analisi quella fra trascendenza e immanenza della realtà rispetto al pensiero che pretende di conoscerla. La domanda a cui bisognerà rispondere è perciò la seguente: come è possibile, per Bradley, far convivere trascendenza e immanenza senza incorrere nella suddetta contraddizione?

Il luogo dove il filosofo inglese affronta più estesamente la questione è il capitolo XV di *Appearance and Reality*, intitolato *Thought and Reality*. Per comprendere correttamente il rapporto ambivalente fra pensiero e realtà bisogna anzitutto comprendere la natura del pensiero. Nella realtà si trovano sempre uniti due aspetti, il ‘che cos’è’ (*what*) e il ‘che è’ (*that*), cioè il ‘contenuto’ e l’‘esistenza’. Il pensiero consiste – in primo luogo – nella separazione del *what* dal *that*, poiché esso si muove nella sfera ideale, e ciò che distingue un’idea dalla realtà è appunto il suo essere un contenuto, un ‘significato’, separato dall’esistenza reale.<sup>27</sup> Secondo Bradley,

[w]e can understand this most clearly if we consider the nature of judgement, for there we find thought in its completed form. In judgement an idea is predicated of a reality. Now, in the first place, what is predicated is not a mental image. It is not a fact inside my head which the judgement wishes to attach to another fact outside. The predicate is a mere ‘what’, a mere feature of content, which is used to qualify further the ‘that’ of the subject. And this predicate is divorced from its psychical existence in my head, and is used without any regard to its being there. [...] Judgement adds an adjective to reality, and

---

<sup>24</sup> J. DEWEY, *Reality and the Criterion for the Truth of Ideas*, in «Mind», XVI, 1907, 63, pp. 317-318.

<sup>25</sup> Dewey (ivi, pp. 321 e ss.) osserva che il criterio di verità può non coincidere col criterio di realtà, e che quindi il PNC, benché assolutamente valido per il pensiero, può non valere per la realtà. In effetti, il fatto che PNC sia anche un criterio di realtà non viene mai dimostrato da Bradley, ma solo assunto. La ragione di tale assunzione potrebbe essere la seguente: una volta individuata una proposizione assolutamente vera, cioè innegabile senza incorrere in un’autocontraddizione, come appunto il PNC, sarebbe contraddittorio sostenere che essa possa non valere anche per la realtà, se davvero la sua verità è ‘assoluta’. Per un’analisi di questa strategia argomentativa, cfr. V. HÖSLE, *Questioni di fondazione dell’idealismo oggettivo*, in ID., *Hegel e la fondazione dell’idealismo oggettivo*, G. STELLI (ed.), Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 51-52.

<sup>26</sup> J. H. RANDALL, *F. H. Bradley and the Working-out of Absolute Idealism*, in «Journal of the History of Philosophy», V, 1967, 3, p. 258.

<sup>27</sup> Cfr. AR, pp. 143-144.

this adjective is an idea, because it is a quality made loose from its own existence, and is working free from its implication with that.<sup>28</sup>

Nella logica di Bradley, il soggetto del giudizio non è il ‘soggetto grammaticale’ ma ciò a cui l’intero giudizio si riferisce, ossia la realtà che trascende il pensiero; il soggetto e il predicato grammaticali formano infatti un unico contenuto ideale che viene riferito alla realtà come suo predicato o attributo.<sup>29</sup> Se il giudizio, quindi, è propriamente l’atto che riferisce un contenuto ideale a una realtà che trascende tale atto,<sup>30</sup> allora il pensiero, oltre che nella separazione del *what* dal *that*, consiste – in secondo luogo – nel (tentativo di) riunificare questi due aspetti distinti mediante l’atto predicativo-attributivo del giudizio.

Tuttavia, è evidente che tale riunificazione, vista la natura astratta del pensiero, non può affatto compiersi. Il giudizio opera infatti nella sfera ideale, e la riunificazione del contenuto e dell’esistenza comporterebbe la distruzione del pensiero stesso, dell’idealità, il suo completo riassorbimento nella realtà come unità di quei due aspetti<sup>31</sup> – il suo «happy suicide»,<sup>32</sup> come felicemente lo chiama Bradley. Senza la separazione fra *what* e *that* verrebbe meno l’intenzionalità del pensiero, il suo riferirsi a qualcosa che lo trascende; eppure, il pensiero tende per sua natura a riunificarsi e identificarsi con la realtà, tende cioè alla ‘verità’ nel senso più proprio del termine come identità di pensiero e realtà.<sup>33</sup> La tensione fra trascendenza e immanenza non si è ancora risolta, ma ne è stata meglio sviscerata la struttura: ritorna qui l’aporeticità di ogni relazione, cioè la contraddizione fra identità e differenza, poiché il pensiero deve al contempo identificarsi con la realtà (per poter essere vero) e rimanerne distinto (per non autodistruggersi).<sup>34</sup>

Bradley lascia inoltre intendere di voler superare i limiti dell’agnosticismo di matrice kantiana e dell’idealismo di matrice hegeliana. L’agnosticismo si fonda sul postulato della cosa in sé, che però è autocontraddittorio: se una cosa in sé esiste, non è possibile conoscerla, e se la si conosce, allora non è una cosa in sé.<sup>35</sup> L’idealismo assoluto, invece, identifica la realtà con un sistema di idee, e in tal modo esclude dalla realtà qualcosa – l’esperienza immediata – che pure ne fa parte, finendo quindi per autocontraddirsi, se è vero che la realtà, in quanto assoluto, deve

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 144.

<sup>29</sup> Cfr. ID., *The Principles of Logic*, Clarendon Press, Oxford 1928, vol. I, pp. 11-13, 22, 46.

<sup>30</sup> Cfr. ivi, p. 10.

<sup>31</sup> Cfr. AR, pp. 145-147, 149.

<sup>32</sup> Ivi, p. 152.

<sup>33</sup> Secondo S. Candlish (*The Truth About F. H. Bradley*, in «Mind», XCVIII, 1989, 391, pp. 331-348) Bradley è un sostenitore della «identity theory of truth».

<sup>34</sup> Cfr. AR, pp. 148-150.

<sup>35</sup> Cfr. ivi, p. 148.

includere tutto.<sup>36</sup> Per superare i limiti di queste due posizioni opposte, allora, Bradley deve affermare «that reality is an object of thought» (contro l'agnosticismo) e al contempo negare «that it is barely and *merely* so» (contro l'idealismo).<sup>37</sup>

Come Green e altri idealisti spiritualisti, Bradley ritiene perciò che «[e]verything [...] is an object for thought, and must be called intelligible».<sup>38</sup> Anche le caratteristiche della realtà, quindi, devono essere intelligibili per il pensiero: in virtù del PNC, infatti, esso è capace di conoscere delle verità assolute sulla realtà, delle quali non è possibile dubitare e che vengono inferite direttamente dal fatto che la realtà è incontraddittoria – ad esempio, che la realtà non è né relazionale né relativa, e che quindi è unitaria e unica, autosussistente e onnicomprensiva.<sup>39</sup> In questo senso, il pensiero conosce effettivamente la realtà e questa gli è immanente in quanto oggetto conosciuto; ciò che continua a sfuggirgli è piuttosto il modo in cui tali verità, ossia le caratteristiche della realtà, stiano assieme nella realtà stessa. Il pensiero arriva dunque a sapere, sulla base del PNC, che la realtà deve possedere quelle caratteristiche tutte insieme, ma non può arrivare a sapere *come* ciò possa avvenire concretamente, ossia a cogliere il fondamento non relazionale della loro unità reale, poiché per farlo il pensiero dovrebbe trascendere se stesso, la propria natura relazionale, parziale e inconsistente.<sup>40</sup> Come abbiamo anticipato, il pensiero può conoscere la verità sulla realtà, ma tale verità, ancorché indubitabile, non può che rimanere incompleta; rispetto al pensiero, quindi, la realtà è trascendente non perché il pensiero sia incapace di cogliere *qualunque* verità (e la realtà è verità), ma perché è incapace di cogliere *tutte* le verità (e la realtà è la totalità delle verità).

## IV

La strategia argomentativa di Bradley, finora, è stata quella di mostrare che il pensiero può conoscere la realtà veridicamente ma non nella sua interezza, altrimenti finirebbe per coincidere con essa e ciò decreterebbe il suo 'suicidio'. Ma – incalzerebbe Dewey a questo punto – come potrebbe il pensiero conoscere una qualunque verità indubitabile se esso stesso, a causa della

---

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, pp. 150-151.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 155. Cfr. anche *ivi*, pp. 457-458: «If there were any Reality quite beyond our knowledge, we could in no sense be aware of it; and, if we were quite ignorant of it, we could hardly suggest that our ignorance conceals it. And thus, in the end, what we know and what is real must be coextensive, and assuredly outside of this area nothing is possible».

<sup>39</sup> Cfr. *supra*, nota 21.

<sup>40</sup> Cfr. AR, pp. 155-160. Cfr. anche *ivi*, pp. 405, 414-415, 461; MANDER, *The Unknowable*, cit., p. 299. Secondo G. LEJEUNE, *De la relation au processus: l'idéalisme britannique et ses enjeux épistémiques, moraux et politiques*, LIT, Zürich 2019, pp. 143, 181, quello di Bradley è un «monisme normatif».

propria forma relazionale, è contraddittorio e quindi falso? E ancora: come potrebbe ciò che ha forma relazionale conoscere – in linea di principio, sia pure in maniera incompleta – qualcosa che non ha quella medesima forma? Se il pensiero è strutturalmente infestato dalla contraddizione, dal falso e dall'errore, tanto da essere 'apparenza', allora il PNC non potrà che riguardare la sola apparenza e non la realtà (come ritiene invece Bradley).<sup>41</sup> Sembrerebbe quindi che, a dispetto di ciò che sostiene il filosofo inglese, la realtà debba trascendere il pensiero non solo quanto alla completezza, ossia come il tutto che trascende una sua parte, ma anche come il vero che trascende il falso e l'errore. Se Bradley avesse sviluppato i suoi argomenti fino in fondo, sarebbe insomma dovuto approdare a uno scetticismo radicale, che nega qualsiasi immanenza della realtà al pensiero; invece, avendo voluto mantenere sia l'autonomia del pensiero, il quale fissa da sé i propri standard di verità,<sup>42</sup> sia la sua inconsistenza, dovuta alla contraddittorietà della forma relazionale, egli è incappato in un'altra contraddizione: il pensiero si mostra a se stesso come contraddittorio, falso ed erroneo, ma può mostrarsi tale solo in accordo con un criterio di verità – il PNC – che esso, a dispetto della propria contraddittorietà e falsità, pretende di riconoscere come valido al di là di ogni possibile dubbio.

Questa obiezione, che rischia di compromettere seriamente la filosofia di Bradley, si fonda però su un fraintendimento riguardante lo statuto logico-metafisico della contraddizione. Nella logica classica, una contraddizione è semplicemente falsa, è un 'nulla logico' che esprime un 'nulla ontologico'. A questa concezione si riferisce Dewey: la realtà deve trascendere completamente il pensiero perché questo, essendo contraddittorio, è falso, e in quanto falso non intenziona la realtà ma è mero errore, illusione o parvenza. Per il filosofo inglese, invece, una contraddizione è l'espressione parziale e inadeguata di uno stato di cose reale, tutt'altro che illusorio o inesistente. La contraddizione, che è una relazione, si verifica infatti quando termini diversi sono uniti nel medesimo 'punto' privo di differenziazione interna; un siffatto punto è però ideale e astratto, non può esistere come tale nella realtà – la quale, in ogni suo punto, come attesta il *feeling*, presenta piuttosto l'unità concreta e non relazionale delle differenze.<sup>43</sup> Ciò significa che la contraddizione deriva sempre dall'insufficiente rielaborazione intellettuale dell'esperienza immediata:<sup>44</sup> l'unità concreta del *feeling*, come abbiamo visto, può essere infatti pensata solo come unità astratta, ossia come identità di termini diversi, che appunto è una contraddizione:  $(A=B) \wedge (A \neq B)$ . L'intelletto astrae dal *felt whole* immediato alcune delle differenze che lo costituiscono, idealizzandole in qualità atomiche, e tenta poi di ricostituire la loro unità originaria pensandole come termini in relazione, incorrendo così nelle aporie della forma relazionale.

Il fatto che la forma relazionale del pensiero sia contraddittoria per l'intelletto, in accordo con quanto abbiamo appena esposto, non significa quindi che essa è falsa o illusoria, opposta alla

<sup>41</sup> Cfr. DEWEY, *Reality and the Criterion*, cit., pp. 322-323.

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, pp. 329-330.

<sup>43</sup> Cfr. BRADLEY, *The Principles of Logic*, cit., vol. I, pp. 145-151; AR, pp. 500-511.

<sup>44</sup> Cfr. P. FERREIRA, *Bradley and the Structure of Knowledge*, SUNY Press, New York 1999, pp. 97-120.

verità e alla realtà e perciò incapace di intenzionarla, bensì che è una forma che semplifica nella sfera ideale la concretezza della realtà.<sup>45</sup> La realtà è l'unità di tutte le differenze, e una relazione, in quanto unità di termini diversi, manifesta nel pensiero tale *togetherness*; per questo motivo, la forma relazionale non è completamente falsa, anzi cattura qualcosa di reale e di vero.<sup>46</sup> Non può però nemmeno essere completamente vera, poiché per l'intelletto essa rimane contraddittoria, e solo la realtà è incontraddittoria. Il pensiero, dunque, esprime pur sempre la realtà, essendone parte integrante, e per questo motivo non può mai essere del tutto erroneo, 'contraddittorio' nel senso classico del termine (al contrario di quanto sostiene Dewey)<sup>47</sup> – sebbene la esprima in una forma più povera, schematica e stilizzata, separando il contenuto dall'esistenza e atomizzandolo in una pluralità di qualità in relazione.

La chiave per comprendere correttamente la teoria bradleyana della contraddizione, nonché la metafisica che su essa si fonda, e per rispondere alle obiezioni sollevate da Dewey, consiste nell'intendere la contraddizione non come indice del falso opposto al vero, o dell'illusione opposta alla realtà, o dell'errore opposto alla conoscenza, ma come indice dell'incompletezza e della parzialità del pensiero rispetto alla realtà. Ciò implica che il pensiero, essendo apparenza *della* realtà, intrattiene con quest'ultima un certo rapporto, che di fatto costituisce la condizione di possibilità della conoscenza intellettuale di verità indubitabili (benché incomplete). L'epistemologia del capitolo XV di *Appearance and Reality*, secondo cui il pensiero può conoscere la verità sulla realtà ma tale verità è strutturalmente incompleta, è in ultima analisi coerente con questa teoria della contraddizione. Il falso e l'errore nella loro absolutezza sono alieni dal pensiero perché non esistono se non astrattamente, 'a parole': ciò consente a Bradley di non cadere né in uno scetticismo radicale, né, quindi, nell'autocontraddizione che Dewey rileva. Da qui deriva, infine, la controversa teoria dei gradi di verità e di realtà,<sup>48</sup> che costituisce il fondamento teorico della revisione 'relativistica' e 'pragmatistica' alla quale Bradley sottoporrà la sua filosofia negli *Essays on Truth and Reality* (1914).

[giulio.cavalli@unipr.it](mailto:giulio.cavalli@unipr.it)

(Università degli Studi di Parma)

---

<sup>45</sup> Cfr. AR, pp. 169-171.

<sup>46</sup> Cfr. BEDELL, *Bradley and Hegel*, cit., p. 276.

<sup>47</sup> Per un'analogia difesa di Bradley contro Dewey, cfr. RAMETTA, *La metafisica di Bradley*, cit., pp. 214 e ss. Secondo D. SACCHI, *La scepsi bradleyana e le sorti del teoreticismo*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», LXXI, 1979, 4, pp. 700-721, la contraddizione fra intellettualismo e anti-intellettualismo in Bradley rimane irrisolta.

<sup>48</sup> Cfr. AR, pp. 318-354, 459.